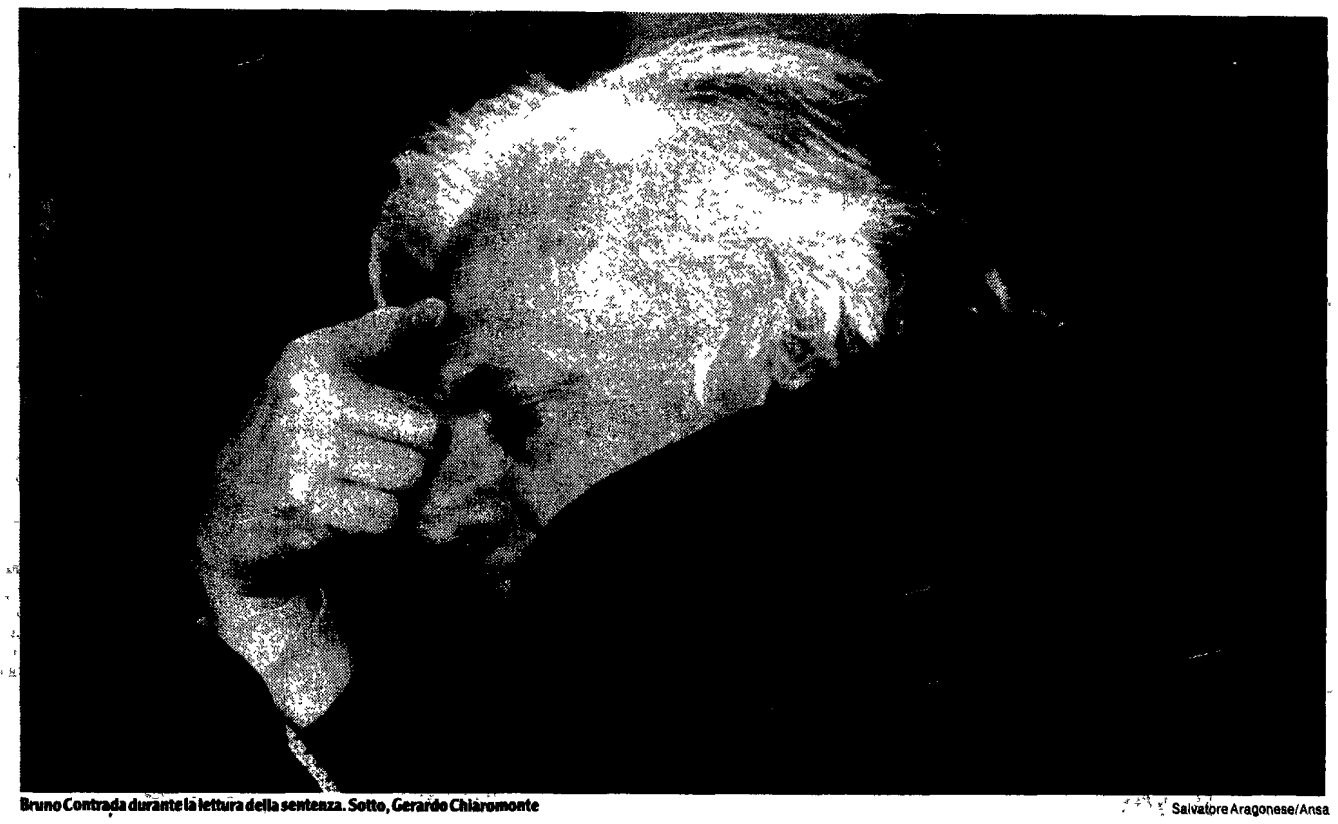
LA SENTENZA DI PALERMO



Bruno Contrada durante la lettura della sentenza. Sotto, Gerardo Chiaromonte

Salvatore Aragonese/Ansa

Contrada: «Non mi arrendo»

L'ex 007: «I pentiti? Sono avanzi di galera»

Il giorno dopo la sentenza, parla l'ex 007 Bruno Contrada, condannato a dieci di reclusione con l'accusa di concorso aggravato in associazione mafiosa: «Ero certo della condanna nel momento in cui mi hanno arrestato sulla base delle accuse di quattro avanzi di galera... Non si chiede al criminale cosa ha da dire sul poliziotto... Gli apparati dello Stato avrebbero favorito la mafia? E allora perché sul banco degli imputati ci sono andato soltanto io?».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La notte della condanna Bruno Contrada è andato a dormire all'una, dopo una visita alla moglie Adriana ricoverata al Civico, dopo che il suo cuore ha ripreso a battere ritmi più normali di quelli da fine processo. «Sono innocente, dovevo essere assolto. Sono vittima dell'ingiustizia», dice. Contrada ha dormito bene e avrebbe continuato a dormire se l'esercito di cameramen e giornalisti non avesse assediato la porta di casa. Palermo si è svegliata con i titoli di apertura dei giornali che parlano di questo poliziotto che «tradì lo Stato» condannato a dieci anni di reclusione; Palermo si è svegliata con un sole inedito di primavera leggendo le cronache di un capitolo giudiziario importante che non è ancora finito: avremo altri imputati del filone Contrada prossimamente? Quelli che il pm Antonino Ingroia ha definito come «i protagonisti di una serie incredibile di coperture, insabbiamenti e soprattutto salvataggi della carriera folgorante dell'imputato» sono in attesa di eventi. Venerdì sera, il presidente Ingargiola ha disposto la trasmissione all'ufficio del pubblico ministero di una ventina di verbali. Il provvedimento del presidente non era discrezionale. Era un atto dovuto, dal momento che i due rappresentanti dell'accusa avevano sollecitato a suo tempo l'acquisizione di quelle testimonianze. Tra i testi, ci sono il ministro dell'Interno Rinaldo Coronas («ha gravissimi problemi di memoria», ha detto Ingroia), l'ex ministro Antonio Gava, l'ex capo del Sisde Riccardo Malpica, i giudici Francesco Misiani e Francesco Di Maggio («hanno compiuto tentativi goffi per dare una mano all'imputato»), il funzionario del Sisde Luigi De Sena («ha testimoniato oltre il limite della decenza»), l'ex direttore del Sisde Angelo Finocchiaro («sembra incredibile ma ha fornito all'imputato informazioni riservate e perfino venti milioni»). Tra questi uomini ci sono quelli che appartenevano al «sistema» che permetteva alla mafia di andare avanti?

Contrada concede tante interviste. Dopo il primo momento di fuga dall'aula della condanna, dopo essersi ripreso dalla tensione, annuncia il proseguio della sua lotta per la giustizia, si augura che il processo penale rientri nell'alveo di un'accusa e di una difesa che tornano a confrontarsi sulla prova, anche se non crede che ciò avverrà in breve tempo, parla di «fini da perseguire» per dimostrare un teorema: «Cioè che in una determinata epoca storica apparati dello Stato hanno favorito la mafia. Quindi io non ho combattuto la mafia. I miei superiori ed i miei colleghi e dipendenti neanche. Ma sul banco degli imputati ci sono andato io. I dieci anni di carcere li hanno dati a me, non al sistema».

Perchè avrebbero scelto lei?

È possibile che l'operazione sia stata fatta sia sul piano generale istituzionale che su quello personale. Quando si opera in certi apparati nascono delle contrapposizioni personali. Ci può essere qualcuno che teme che un posto venga ricoperto non da lui ma da un altro.

La sentenza è stata una sorpresa?

Ero certo della condanna nel momento in cui mi hanno arrestato sulla base delle accuse di quattro avanzi di galera. Non si mette il lardo in bocca al topo. Non si chiede al criminale cosa ha da dire sul poliziotto. Quello che viviamo è un momento giudiziario particolare, la parola dei pentiti è assunta a verità assoluta: non si possono smentire i pentiti perchè si smentisce l'intero sistema dell'accusa.

Questo «sistema» cosa prevederebbe secondo lei?

Per 25 anni sono stato il simbolo di qualcosa. Ho ricoperto incarichi di responsabilità, ho diretto al squadra mobile, la Criminalpol, i servizi di sicurezza del Sisde contro la mafia e la criminalità. Nel processo ho smenitto tutte le accuse. Se vengo accusato di rubare una bottiglia posso dimostrare di non averlo fatto. Se mi accusano di essere un ladro come faccio a dimostrare il contrario? Sono stato accusato di essere un massone e ho dimostrato il contrario. Ma se devo essere massone perchè viene stabilito che la massoneria è la cerniera tra la mafia e le istituzioni io divento massone. Se devo essere giocatore perchè lo dice il pentito Cancemi lo divento anche se non ho mai giocato a carte, se non so come si punta ai cavalli. Io devo essere quello che dice il pentito. Le accuse dei pentiti non si toccano, altrimenti cadono altri impianti accusatori. Allora tanto valeva condannarmi nel '92: a che è servito questo processo?

Troppe contraddizioni nella Giustizia, dice?

Il mio presunto rapporto col boss Rosario Riccobono era uno dei pilastri dell'accusa. Io ho denunciato per associazione mafiosa ed omicidio Riccobono. Forse non c'erano le prove per dimostrare che era lui il responsabile dell'omicidio dell'agente Cappiello, ma le prove che fosse un mafioso sì. Riccobono è stato assolto dal giudice che mi ha condannato anche per colpa di Riccobono. Ma come: io perseguito il boss, te lo porto davanti per farlo condannare, tu lo assolvi e poi mi condanni perchè ero suo amico?

Sta accusando qualcuno?

Non dico che il giudice è complice. Dico che io ho fatto il mio dovere. Portavo arresti e denunce. Cosa dovevo fare sparare?

Ha detto di essere un uomo dello Stato che crede nello Stato. Dopo la sentenza è ancora dello stesso parere?

Resto un uomo che crede nello Stato. Le motivazioni che fondano il processo sono rimaste estranee al processo stesso. Comunque, non accuso nessuno.

Attacco a De Gennaro Interviene il Viminale

■ ROMA. Il Viminale difende il capo della Criminalpol Gianni De Gennaro dagli attacchi e dalle insinuazioni che gli sono stati rivolti negli ultimi giorni. Sia Contrada sia Giacomo Mancini, entrambi condannati per concorso in associazione mafiosa, avevano ipotizzato una strumentalizzazione dei pentiti contro di loro. Un complotto, insomma. Un complotto ordito da qualche investigatore, lasciavano intendere i due. Contrada, in aula, aveva citato esplicitamente De Gennaro: «Dicono che io ho fatto una carriera fulminante. Sono altri i funzionari che ricoprono incarichi di prestigio, come l'attuale vicecapo della polizia Gianni De Gennaro». De Gennaro lavorò con Giovanni Falcone e convinse Buscetta a raccontare quanto sapeva su Cosa Nostra.

Il Dipartimento di pubblica sicurezza ieri sera ha diffuso una nota per spiegare che le indagini non le decide e non le dirige il capo della Criminalpol: «Le indagini relative al caso Contrada, promosse dalla magistratura inquirente, sono state svolte, come da obbligo di legge, da organismi diversi di polizia giudiziaria sotto la costante direzione del pubblico ministero».

Nuove polemiche, dunque. Che vanno ad aggiungersi a quelle maturate in ambito politico. Il Polo, venerdì sera, ha attaccato pesantemente i pm, il collegio giudicante e i «pentiti» del processo Contrada. «Un coro di insulti e di insinuazioni...», dice il senatore progressista Massimo Brutti, presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti. E aggiunge: «Alcune delle dichiarazioni rilasciate dopo la sentenza sono di una gravità inaudita. Come quelle dell'onorevole Parenti, che parla di sentenze tipiche di regimi nazisti. L'unica attenuante consiste nell'immaginare che non sappia di che cosa sta parlando... Sarebbe assai triste - continua il senatore Brutti- un paese in cui le sentenze dovessero essere emesse dai politici in campagna elettorale. Per fortuna non è così. In Italia c'è una magistratura indipendente, valuteremo la sentenza sulla base delle motivazioni». E ancora: «Il coro di insinuazioni e insulti è preoccupante. Merita il silenzio. Per fortuna, sono soltanto parole che volano».

Il senatore Brutti preferisce non esprimere giudizi sulla sentenza: «Sarebbe superficiale e sbagliato dare un giudizio senza aver letto le motivazioni».

Nel terzo anniversario della morte, in un libro autografo i ricordi di quell'esperienza

«Quei miei difficili anni all'Antimafia»

Il 7 aprile del 1993, esattamente tre anni fa, moriva il senatore Gerardo Chiaromonte, prestigioso dirigente del Pci prima e del Pds dopo la svolta del 1992. In un libro postumo viene adesso pubblicato il racconto della sua esperienza di presidente della Commissione parlamentare antimafia. Quello edito dalla «Calice» è un resoconto di viaggi, sopralluoghi, incontri, ricordi personali e polemiche. «L'Unità», quotidiano che Chiaromonte diresse tra il 1986 e il 1989, pubblica uno stralcio delle oltre cento pagine che compongono il volume, in questi giorni in libreria, che ha per titolo: «I miei anni all'Antimafia». Il brano che abbiamo scelto è dedicato all'oscura vicenda del «corvo» di Palermo, che si riferisce alla primavera-estate del 1989, e all'arresto del pentito Salvatore Contorno che si trovava in Sicilia mentre tutti lo credevano «rifugiato» e «protetto» negli Stati Uniti d'America. Da essa emergono gravi responsabilità e conflitti nella magistratura. «Il tempo trascorso dalla scomparsa di Gerardo Chiaromonte - scrive Giorgio Napolitano nella prefazione al volume - consente di cogliere ancora meglio la portata della testimonianza che ci ha lasciato, il valore del lavoro che svolse e delle posizioni che assunse.

GERARDO CHIAROMONTE

■ L'incredibile vicenda del «corvo». Nel maggio del 1989, nel corso di un'azione di polizia diretta ad altri scopi, fu arrestato Salvatore Contorno, noto «pentito» di mafia, che tutti sapevano «rifugiato» e «protetto» negli Stati Uniti d'America, e che molti pensavano stesse ancora in quel paese. Il fatto suscitò meraviglia e sconcerto. Tutti si chiesero come mai il Contorno si trovasse in Italia, e in particolare in Sicilia, e fosse quindi in grado di associarsi con delinquenti fortemente indiziati di aver eliminato in diversi agguati elementi della cosca corleonese, dopo l'assassinio di tale Lombardo, cognato di Contorno. Alle varie domande inquietantiche ognuno si poneva, il capo della polizia e il ministro dell'Interno risposero che la condizione di libertà di Contorno era del tutto legale (e sancita con una sentenza della magistratura palermitana), che non vi erano strumenti amministrativi per mantenere il Contorno in stato di costrizione e che erano state predisposte adeguate misure per controllare la sua attività. Tuttavia la vicenda dava adito a perplessità di vario tipo sulle procedure giudiziarie e di polizia che erano state adottate. E su questo si innestava, ancora una volta, una lotta oscura all'interno del Palazzo di giustizia di Palermo.

Cominciarono a circolare lettere anonime, che partivano da Palermo, e che erano dirette a varie personalità dello Stato (a cominciare dal presidente della Repubblica). Le lettere erano di varia lunghezza e natura, ma la cosa essenziale che veniva denunciata era una responsabilità del capo della polizia, del dottor Giuseppe De Gennaro (dirigente della Criminalpol), di Falcone, Ayala ed altri magistrati palermitani, per aver consentito o addirittura organizzato il ritorno di Contorno a Palermo, allo scopo di usarlo come esca per alti mafiosi, anche scontando che lo stesso Contorno avrebbe potuto commettere alcuni assassinii, e prendersi alcune vendette. Questi delitti venivano definiti, in queste lettere, «delitti di Stato». In altre parole, l'invio di Contorno in Sicilia sarebbe stato deciso allo scopo di «stanare», suo tramite, il cugino Grado e altri, fra cui Totò Riina. Il dottor De Gennaro avrebbe ottenuto l'«autorizzazione» a compiere tale «operazione» da Falcone e Ayala. Nelle lettere si aggiungeva che «l'operazione interessava soprattutto Falcone nel momento in cui si discuteva della sua nomina a procuratore aggiunto della Repubblica a Palermo, e anche per dare uno scacco all'Alto commissario Sica nei cui confronti non nutriva eccessiva simpatia, facendo, in tal modo, al tempo stesso, un favore ai suoi amici comunisti che in questi ultimi tempi non hanno lesinato, come Ayala, gli attacchi all'Alto commissario». Mi resi conto subito della estrema gravità della questione. L'attacco era frontale, e pericoloso, non solo nei confronti di Falcone, ma anche del dottor De Gennaro, che aveva già dimostrato, in più occasioni, la sua alta capacità professionale e la sua lealtà democratica e che è oggi vicedirettore della Direzione investigativa antimafia (Dia). La cosa mi apparve ancora più preoccupante quando l'Alto commissario mi espresse, privatamente, la sua opinione secondo la quale il contenuto di quelle lettere era molto vicino alla realtà.

A Palermo, nel frattempo, magistrati di grado assai elevato dichiararono pubblicamente che tutti sapevano, nel Palazzo di giustizia di quella città, che c'era un magistrato che aveva partecipato, in qualche modo, al lavoro del pool antimafia, e che aveva l'«abitudine» di scrivere lettere anonime. Il «corvo», cioè l'autore delle lettere anonime, veniva individuato da alcuni importanti magistrati palermitani.

Ai primi di giugno, fui coinvolto nel fatto più sconcertante di tutta la vicenda. Mi telefonò il prefetto Sica per pregarmi di non aprire una lettera da Palermo che mi sarebbe giunta al Senato (e di cui mi indicò alcune caratteristiche), e di inviarla a lui, che ne aveva bisogno per fare alcuni accertamenti. (Era una lettera diretta a Cossiga, a lui e a me). Ricevetti la lettera, e gliela mandai. Successivamente incontrai il capo della polizia che assunse su di sé tutte le responsabilità per l'operato del dottor De Gennaro. Falcone mi fece osservare che «le liti tra i magistrati di Palermo erano spaventose», e polemizzò con Sica.

Qualche giorno dopo, lo stesso Sica mi telefonò, agitatissimo. E mi pregò di raggiungerlo subito nel suo ufficio, per una comunicazione urgentissima e grave che doveva farmi. Mi mandò a prendere dal giudice Misiano, suo collaboratore. Nell'ufficio di Sica trovai anche Falcone: e questo fu, per me, il primo elemento di meraviglia. (Successivamente Falcone mi disse che gli aveva telefonato, il giorno prima a Palermo, lo stesso Sica, pregandolo di venire a Roma). Sempre assai teso, l'Alto commissario mi disse che aveva fatto fare uno studio sulle impronte che si ricavavano dalla lettera a me diretta, che aveva chiamato nel suo studio un magistrato di Palermo offrendogli un caffè (o un bicchiere d'acqua minerale, non ricordo bene), e che aveva riscontrato l'uguaglianza delle impronte. Non mi fece il nome di Di Pisa (anche se credo che a Falcone lo avesse già fatto): io capii però a chi si riferiva, e la cosa mi stupì ancora di più, dato che erano noti i rapporti di amicizia tra Sica e Di Pisa (a Palermo si diceva che Di Pisa era l'uomo di Sica nel Palazzo di giustizia).

Restai assai freddo all'annuncio, e gli chiesi perché me lo comunicasse, non avendo nemmeno informato il ministro dell'Interno, da cui dipendeva a norma di legge. Consigliai di avvertire Cossiga, anche nella sua funzione di presidente del Csm. E Sica, in mia presenza, telefonò al Quirinale, e fissò un appuntamento per il pomeriggio.

Dopo due giorni mi telefonò di nuovo Sica, per dirmi che accertamenti ulterior facevano risultare non vera la versione sull'uguaglianza delle impronte (quelle sulla mia lettera e quelle «carpite» a Di Pisa) di cui mi aveva parlato nel suo ufficio. E aggiunse che, a suo parere, Di Pisa andava scagionato da ogni addebito. Persi le staffe, e gli dissi quel che pensavo sui suoi metodi e anche sulla sua leggerezza, e trovai saggio il consiglio di Cossiga di rimettere tutta la questione, e il materiale ad essa relativo, alla magistratura (di Caltanisetta, essendo sotto indagine alcuni magistrati di Palermo). Cossiga, da me sentito per telefono, era assai turbato, e mi disse che aveva parlato della questione con Andreotti e Vassalli.

Riportai tutto il problema in Commissione..

La Commissione approvò una relazione del Comitato incaricato di condurre l'indagine, che aveva ascoltato, in agosto, lo stesso Contorno, il dottor De Gennaro, il dottor La Barbera (questore di Palermo), e altri, e che aveva già emanato, il 9 agosto, un primo comunicato. La relazione indicava due conclusioni: 1) «non sono rilevabili irregolarità nell'ordinanza di scarcerazione del Contorno per decorrenza del termine massimo di custodia cautelare, anche se permangono motivi di perplessità sull'opportunità di concederla e sui termini in cui fu concessa», 2) «non vi sono indizi che possono suscitare seri sospetti circa un'indebita utilizzazione del Contorno».

Votarono contro i parlamentari Corleone e Lo Porto. Espressero qualche riserva altri parlamentari. La maggioranza approvò, anche se molti insistettero sulla richiesta di ascoltare Di Pisa. Così riuscii a chiudere una questone assai delicata e rischiosa. Sono sicuro, ancora oggi, di aver agito responsabilmente e nell'interesse della Repubblica.

La discussione invece proseguì al Csm. Dopo l'apertura di un'inchiesta giudiziaria vera e propria presso il tribunale di Caltanisetta - ed io fui chiamato a testimoniare sulla questione delle impronte e di Sica, che ho già raccontato - il Csm ritenne opportuno riascoltare Di Pisa. Decise però anche di ascoltare il giudice Ayala che era stato chiamato in causa dallo stesso Di Pisa per questioni di carattere morale (del tutto opinabili) che comunque non c'entravano nulla con la «questione Contorno». Il Csm (che ha pesantissime responsabilità per la situazione del Palazzo di giustizia di Palermo) assunse, a maggioranza, una decisione che non esito a definire vergognosa. Un colpo al cerchio e uno alla botte. Furono dichiarati «incompatibili» per lavorare a Palermo sia il giudice Di Pisa sia il giudice Ayala. Tutti e due fecero ricorso al Tar, e i provvedimenti furono così sospesi. Io invitai il giudice Ayala a venire a Roma, come consulente della Commissione parlamentare antimafia.

Nel frattempo, a Caltanissetta, Di Pisa fu ritenuto colpevole e condannato. Ma restò in servizio, presso la Procura di Palermo. E quel pomeriggio di sabato 23 maggio 1992, in cui Falcone fu ucciso, Di Pisa era di turno nel suo ufficio. E toccò quindi a lui svolgere i primi adempimenti dopo la strage di Capaci.

Stranezze dell'organizzazione giudiziaria italiana!